

Prefazione

del Card. Matteo Zuppi

Arcivescovo di Bologna

Se sappiamo viverla con amore la vita è un romanzo sorprendente, affascinante anche nelle pagine più ordinarie che diventano piene di incontri. Certo, spesso è piena di contraddizioni ma, se amiamo la luce, riesce ad aprire fessure anche nelle tenebre più fitte. Tra le righe di questo romanzo intravediamo quello che è essenziale, il filo che l'accompagna, la presenza che non smette di rivelarsi, ciò che non finisce. Ho conosciuto l'autrice otto anni fa quando mi chiese un appuntamento per presentarmi gli esiti di un progetto singolare e innovativo che aveva coordinato per il liceo Fermi: una classe multietnica costituita appositamente per ospitare ed accogliere giovani neo-maggiorenni richiedenti asilo. Si trattava di un percorso didattico con lezioni, laboratori, visite ai musei universitari. Mi raggiunse nella sagrestia di San Pietro dove, da quando sono giunto a Bologna, ho la consuetudine di ricevere le persone, dopo la messa delle 7:30. Le manifestai il mio apprezzamento per un servizio così importante e le dissi che i cattolici vivono come lievito e devono operare insieme agli altri, unire gli sforzi e portare quel di più che è l'intelligenza dell'amore (l'amore accende la mente, *fides et ratio*). Ritornò l'anno dopo per un altro progetto simile al precedente e anche in quest'occasione mi portò la documentazione utile per farmi conoscere la loro esperienza, a cui teneva molto. Poi qualche anno dopo, durante una conferenza cittadina, mi si avvicinò per consegnarmi un fascicolo pieno di vita – un altro romanzo! – nel quale aveva raccolto le testimonianze della sua famiglia e di due giovani africani, figli adottivi di quei progetti che lei e suo marito avevano accolto in casa loro.

Le pagine di Antonia, così ricche di incontri, di umanità e di passione, mi hanno dato la possibilità di conoscere la sua storia personale, consentendomi di collocare questi frammenti nel mosaico della sua vita e nel percorso compiuto fino ad oggi. Questa non è un'opera di fantasia. Tutt'altro! Attraverso il suo vissuto, quello della sua famiglia e degli amici a lei più vicini, l'autrice entra nella storia di Bologna, e per certi versi del nostro Paese. Il lockdown lo ha permesso, ma la sua riflessione non è riconducibile solo alla "circostanza fortuita del Covid e alle esigenze che quella nuova condizione avevano fatto maturare", ma anche al legame con questi due giovani rifugiati, sempre più inseriti nel tessuto familiare. È dunque una "felicità presente" ad essere all'origine della ricerca autobiografica, permettendo quello "sguardo pacificato e carico di benevolenza" su tutti i momenti della vita trascorsa. La seguiamo nei suoi riferimenti di carattere personale, con i ricordi e i personaggi che interloquiscono con lei ed in questo modo riusciamo comprendere le particolarità dell'ambien-

te socioculturale che la descrizione dei soli contesti non riesce a raggiungere.

Il capitolo "Bologna 7'", scritto con il numero e non con la parola, racconta la fase iniziale della pagina diocesana di «Avvenire». Nessuno poteva descriverla e motivarla se non proprio Antonia Grasselli, che di questa pagina è stata realizzatrice, collaborando con monsignor Salvatore Baviera, all'epoca delegato arcivescovile per le comunicazioni sociali. Una pagina atipica, perché settimanale e di approfondimento culturale pubblicata su un quotidiano, resa possibile dalla volontà di monsignor Baviera che intendeva distinguerla sia dalla Cronaca Emilia-Romagna Marche di «Avvenire», sia da «Insieme Notizie», periodico dedicato all'informazione delle iniziative pastorali.

Siamo negli anni della prima repubblica. La Democrazia cristiana era il principale riferimento sul piano politico dei cattolici, Karol Wojtyła era da poco stato eletto papa, la cortina di ferro avrebbe resistito ancora per altri dieci anni. Settimanale di approfondimento culturale, «Bologna7» con i suoi servizi, le rubriche, le pagine a tema "non intendeva costruire argini di contenimento [al processo di laicizzazione in corso], ma essere una proposta valorizzatrice e propulsiva". Monsignor Baviera nel suo servizio alla Diocesi, come parroco, vicario e animatore di tantissime iniziative di carattere culturale, ha lasciato un'eredità immensa.

Non ho potuto conoscerlo personalmente. Non ho avuto il tempo. Solo dopo poche settimane dal mio insediamento in Diocesi ho presieduto la celebrazione liturgica delle esequie. Come sempre avviene, essa mi ha permesso di conoscere la storia, la sua fede, alcuni dei tratti della sua vita e del suo pensiero ed è stato come averlo incontrato per le tante testimonianze che ho potuto ascoltare.

Tanti bolognesi, illustri o meno sono presenti nel racconto autobiografico, come Alessandro Albertazzi e Carlo Salizzoni, o personalità che hanno lasciato un segno nella vita cristiana della nostra città. Vorrei ricordare don Francesco Ricci cui si deve l'inizio della comunità degli studenti universitari di Comunione e Liberazione a Bologna e che ha guidato per sette anni. Un intero capitolo, "La vita nuova", descrive poi in modo efficace quegli anni difficili, dalla vita della comunità di cl, alla situazione nell'ateneo, dalle prime elezioni del 1975 e agli scontri del 1977, per cogliere poi, in alcuni frammenti di omelie predicate da don Ricci nella messa settimanale per gli universitari, il senso profondo dell'essere in università e della responsabilità dei cristiani. Don Ricci ritorna in altre parti del libro, come riferimento implicito ma essenziale per poter comprendere l'attività professionale dell'autrice e soprattutto l'impegno culturale che ha caratterizzato il suo lavoro nella scuola. Non poteva essere diversamente. L'insegnamento di don Ricci, missionario infaticabile, "mente ecumenica creatrice di cultura in tutto il mondo", che nei Paesi che visitava, nelle situazioni che incontrava accettava "la provocazione della diversità di storia, esperienza, cultura come una ricchezza da valorizzare e far crescere", emerge nella passione che ha animato il lavoro di Antonia Grasselli.

Conviene tornare indietro nella lettura del libro dopo essere arrivati, con questi riferimenti, quasi alla sua conclusione. Se a don Ricci l'autrice deve la sua formazione e al professor Alessandro Albertazzi tutto quello che sa del mestiere dello storico, viene da suo padre l'imprinting originario. Il capitolo "Mio padre William" è un vero e proprio snodo della narrazione. Qui si racconta il passaggio dall'infanzia alla giovinezza attraverso l'evoluzione del loro rapporto. La sua fisionomia emerge man mano che ne viene raccontata la vita, dai campi di prigionia in Germania all'attività professionale, agli studi, all'impegno politico e civile. La sua "indipendenza intellettuale", la sua "forte personalità morale" non gli hanno reso la vita facile ma sicuramente hanno fatto di lui "un uomo libero". Si comprende così meglio perché l'autrice nel prologo descriva la cifra della sua esistenza come "il rifuggire da qualsiasi tipo di chiusura, per quell'impulso interiore che mi porta ad allontanarmi da qualsiasi riserva o area protetta e a guardare sempre la vita davanti a me".

Per ogni libro c'è il "lettore di riferimento" e in quello di Antonia Grasselli è dichiarato fin dall'inizio, nella sua dedica "Ai miei amici". Gli amici sono tutti i compagni di viaggio con cui si è condiviso poco o tanto del proprio cammino, ma in particolare quelli a cui si è legati da una storia e da un'appartenenza cresciuta nel tempo. A costoro, ma in realtà valido per tutti, l'invito è esplicito: "Spero che questo mio racconto possa aiutare a comprendere che il rischio di chiudersi dentro le proprie stanze è sempre in agguato". Possano queste pagine aiutare i giovani insegnanti a comprendere la novità dei suoi percorsi di studio, che sono stati tutti "percorsi di vita". Ed è proprio vero: la vita è sempre davanti a noi, perché siamo costantemente in cammino, diretti nella pienezza dell'amore e dove gli infiniti frammenti che ne fanno parte vengono tutti ricomposti nell'amore di Dio.